



Filosofia Italiana

Recensione a

Marcello Tanca, *Geografia e filosofia. Materiali di lavoro*, Franco  
Angeli, Milano 2013

di Giulio Azzolini

Forse il segreto del libro è racchiuso in una lettera. Non un pizzino trafugato. La lettera in questione è l'alfabetica 'e'. La 'e' che distingue e collega i due termini del titolo. Si potrebbe scovare lì il movente dell'autore. Quel segno di giunzione chiamato a irretire, sorprendendolo, il lettore. Tradendo una novità, semplicemente. Perché geografia e filosofia non vanno a braccetto. Le unisce una relazione tutt'altro che passeggera, sì, eppure le "trasmissioni accademiche" preferiscono ignorarla, eluderla, perfino negarla. Così va il mondo? Non proprio. Così va l'Italia ai tempi dei *rentier*. Risale tuttavia agli anni Ottanta il cosiddetto *spatial turn*, formula propagandistica per designare il ritorno dello spazio al rango di problema cruciale per le scienze sociali e filosofiche. Di recente ha sentito il bisogno di riflettere sull'argomento Giacomo Marramao, aggiungendo un capitolo conclusivo al suo

*Dopo il Leviatano* (Bollati Boringhieri, 2013). Eppure, specie quand'è stata la filosofia italiana a promuovere l'iniziativa, gli avvicinamenti tra le due discipline hanno sovente portato alla caduta di quella 'e' che invece caratterizza il volume di Marcello Tanca, ricercatore di Geografia all'Università di Cagliari. L'attenzione della filosofia nei confronti della geografia ha assunto così la piega della geofilosofia. Con esiti alterni. Iniziò Massimo Cacciari, con *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi, 1994) e con *L'arcipelago* (Adelphi, 1997). Seguì, tra gli altri, da Caterina Resta, che ha percorso sentieri heideggeriani (*Geofilosofia del Mediterraneo*, per Mesogea nel 2012, è solo l'ultimo contributo), e pochi anni fa da Roberto Esposito, nell'introduzione di impronta deleuziana al suo *Pensiero vivente* (Einaudi, 2010). Discorso a parte merita Franco Cassano, che pure alla geografia mediterranea deve la configurazione del suo «pensiero meridiano» (Laterza, 1996). In questo scenario, al libro di Tanca va in primo luogo riconosciuto il merito di un'indagine analitica, e non arditamente sintetica, del rapporto tra geografia e filosofia. Ricerca suffragata, peraltro, da un confronto coi testi costante, per nulla scontato.

La natura del libro è indicata dal sottotitolo: «materiali di lavoro». A che si riferisce Tanca? Da un lato, ai suoi stessi capitoli, che rielaborano articoli già pubblicati; dall'altro, ai numerosi passi che il testo commenta, spiegando, contestualizzando, comparando, criticando.

Prima di chiarire l'indice del testo e gli autori di cui tratta, però, va premesso che Tanca rivendica per il suo libro una specifica tesi, che egli stesso definisce «eccentrica». I discorsi geografico e filosofico – questo l'assunto fondamentale – non sarebbero «ambiti separati e distanti», bensì «codici di scrittura del mondo, attraversati dalle traiettorie, a volte lineari a volte imprevedibili, dei prestiti, delle contaminazioni e delle sovrapposizioni che si sono prodotte tra di essi» (p. 13). La tesi, enunciata nella breve Introduzione, non viene poi sviluppata in modo organico e autonomo. Potrà considerarsi come l'auspicato esito della lettura o, comunque, come l'atmosfera che accompagna lo scorrere delle pagine.

I capitoli sono sei. Quattro (i primi tre e l'ultimo) sono dedicati ad altrettanti filosofi: in ordine, Kant, Hegel, Marx e Foucault. Uno (il quinto) discute tre autori – Heidegger, Dardel, Le Lannou – sullo sfondo di un tema comune: l'abitare. L'altro capitolo (il quarto) esamina invece una classica «categoria logica della descrizione geografica e della riflessione filosofica» (p. 111): il paesaggio. In breve, si tratta della messa in discussione di alcune tappe costitutive nel rapporto moderno tra geografia e filosofia, non di una sua storia esaustiva.

Ed è significativo che l'argomentazione si concluda con Michel Foucault e prenda avvio da Immanuel Kant, che a Königsberg insegnava Geografia (materia cui dedicò ben 47

corsi). Nei due secoli che separano Kant e Foucault si svolgerebbe il percorso concettuale del «soggetto modernamente inteso», il cui «avvento» (nella consapevolezza filosofica europea) sarebbe ascrivibile al primo e la cui «obsolescenza» viene diagnosticata dal secondo. Quale la caratteristica fondamentale dell'«*homo novus*» moderno? «Essere il solo e unico artefice della propria rappresentazione del mondo» (p. 14). Tuttavia, non va ovviamente dimenticato il *prima di Kant*, di cui Franco Farinelli fornisce un asciutto, acuto e indispensabile resoconto nella Prefazione. Né può essere trascurato il *dopo Foucault*, cui Tanca non manca di far cenno, chiamando via via in causa le migliori intelligenze della riflessione contemporanea a riguardo: da Peter Sloterdijk a Edward Soja a Jean-Marc Besse.

Il secondo aspetto di interesse strutturale concerne invece l'ordine del discorso. Come detto, l'argomentazione non si conclude in sintonia con la tendenza odierna della saggistica geografica, ovvero sul tema del paesaggio. Benché tale concetto risulti ai più fecondo come nessuno per sfuggire alla «dittatura cartografica» (Carl Ritter) che ancora pesa sulla *forma mentis* contemporanea, Tanca sceglie di chiudere sulla «geografia del potere» (pp. 185-228). A testimonianza del fatto che filosofia e geografia possono «collaborare» anche su materie eccedenti, per così dire, i rispettivi campi disciplinari. Qui non è ovviamente possibile seguire e discutere l'argomentazione in tutte le sue varie e molteplici diramazioni. Conviene perciò illustrare i tratti salienti di ciascun capitolo, seguendo la diversa disposizione esposta sopra.

Kant, allora. Il sedentario professore amava i resoconti di viaggio tanto quanto il giramondo Claude Lévi-Strauss li detestava. Perché? Per una ragione di ordine politico-culturale, anzitutto: la geografia educa il nuovo pubblico borghese al cosmopolitismo. In che modo? Kant lo spiega nella *Physische Geographie* (1802): «chi vuole trarre profitto dal suo viaggio deve essersi già fatto prima un piano [*Plan*] e non accontentarsi di guardare il mondo come un oggetto dei sensi [*als einen Gegenstand des äussern Sinnes*]». L'esperienza, condizione necessaria ma non sufficiente per la conoscenza, necessita sempre di una pianificazione preliminare, di un'architettura. In particolare quando ci si prefigga di conoscere il mondo (che, nella *Physische Geographie*, non è l'ambiente della vita sociale ma quello della natura). Insomma, Kant ha una concezione pragmatica della geografia e, sebbene la studi e insegni con interesse epistemologico e rigore metodologico, vi scorge soprattutto un'occasione funzionale al progetto borghese. Progetto che incappa ogni volta nei limiti della conoscenza e mai viene a contatto coi limiti dello spazio. Perché, sostiene Tanca, l'a-priori della geografia kantiana consisterebbe nell'idea trascendentale di globo (p. 47), il quale è naturalmente chiuso e illimitato.

Fin qui la “geografia fisica”, superata nell’Ottocento dalla “geografia dello spirito” di Georg Wilhelm Friedrich Hegel. Sua l’idea di un fondamento geografico della storia, che, assente nell’*Enciclopedia delle scienze filosofiche* (1817) e accennata nei *Lineamenti di filosofia del diritto* (1821), trova esplicita articolazione prima nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* (1822-1831) e poi nella seconda edizione dell’*Enciclopedia* (1827). Sette anni prima – ecco l’indizio decisivo – l’autore dell’*Erdkunde* era diventato collega di Hegel all’Università di Berlino. Ma in che cosa consiste la “geografia dello spirito” di ispirazione ritteriana? Nell’attribuzione alle diverse zone dello spazio terrestre di un ordine immanente e determinante il destino dei popoli che tali aree abitano. La storia nasce ad Oriente, in Asia, e tramonta ad Occidente, in Europa (giacché il “Nuovo mondo” resta pur sempre un’appendice del Vecchio continente). Tanca ricostruisce opportunamente le critiche di determinismo geografico e di etnocentrismo mosse alla geostoria di Hegel dai *Subaltern Studies* (Guha, Spivak, Chakrabarty). Ma l’autore espone anche una personale interpretazione della geografia dello spirito: questa sarebbe «una lettura cartografica della storia, la traduzione cioè in termini geometrici di quell’ideologia che sta alla base dell’esplorazione conoscitiva e materiale della Terra. Una carta e non il globo è il modello spaziale implicito della narrazione hegeliana. Solo su una carta, d’altronde, potrebbe funzionare quell’isomorfismo distanza-diversità in base al quale più ci si allontana dal centro della rappresentazione (dal “qui”) e più cresce l’inessenzialità dell’altro» (p. 75). Tuttavia, è altresì vero che Hegel custodisce riserve teoretiche impareggiabili – il sistema, la dialettica, la logica della riflessione – per pensare al globo in quanto tale, ovvero in termini post-cartografici.

Quello dedicato a Karl Marx e al marxismo è un capitolo tanto ricco quanto compresso. Contiene infatti il passaggio dal territorio alla territorialità, la conversione sistemico-capitalistica dei modi di produzione e le sue ripercussioni sull’ecologia del pianeta. Ma per Tanca lo scarto essenziale segnato dal filosofo di Treviri rispetto a Hegel sta nella prognosi sulla globalizzazione. «Marx non solo riconosce e accetta il fatto che “il mondo è rotondo”», scrive Tanca ricordando opportunamente Immanuel Wallerstein e il *World-Systems Approach*, «ma fa discendere da questa rotondità il carattere finito dello spazio di riferimento del *Weltmarkt*, il mercato mondiale» (p. 94). Più avanti Tanca sottolinea come Marx abbia concepito «lo spazio terrestre assumendo come modello paradigmatico il *globo*, [...] un *sistema dinamico* composto da una serie di moduli integrati di una stessa realtà più vasta e più complessa con funzioni e obiettivi connessi e interdipendenti tra loro» (p. 100). Evidentemente, però, a Marx non sarebbe stato possibile rinvenire il funzionamento sistemico del capitalismo senza la lezione dialettica di Hegel. Qual è, al di là di ciò, l’effetto

dello *spatial turn* sul marxismo? Tanca lo condensa in una formula: «dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo». Non mancano, tra gli altri, i richiami alle tesi sulle dinamiche di deterritorializzazione e riterritorializzazione di Deleuze e Guattari nonché ai decisivi studi sugli spazi del capitale di David Harvey.

Veniamo quindi a Foucault. Nella sua opera non c'è «una geografia dichiarata, esplicita, diretta», avverte Tanca, «e questo proprio perché quello geografico non rappresenta per il filosofo francese un sapere come gli altri, ma la *condizione di possibilità di ogni sapere, di ogni discorso e di ogni pratica del potere*: come a dire che il lavoro di messa a punto di 'metafore geografiche' è il terreno 'dal' e 'sul' quale prendono forma, necessariamente, tutti i saperi, tutti i discorsi e tutte le relazioni di potere» (p. 196). Per questo motivo, l'interesse degli studi geografici per Foucault si è moltiplicato a dismisura negli ultimi vent'anni, soprattutto nell'ambiente anglosassone. Quali i contributi più fertili dei materiali foucaultiani? «La critica della teoria mimetica della rappresentazione, l'attenzione per la dimensione discorsiva e politica del sapere e, soprattutto, il nesso potere-spazio-conoscenza» (p. 191). Ma c'è un punto in cui la presa ermeneutica di Foucault finisce per allentarsi: di fronte alle metafore prettamente contemporanee dell'arcipelago e, ancor più, della rete.

Rimangono due ultime questioni, quella dell'abitare e quella del paesaggio. Stavolta però è impossibile riassumere anche solo i tratti salienti: Tanca evoca troppi autori e apre troppe direttrici. Una cosa si può dire. Ciascuno a suo modo, sia l'abitare sia il paesaggio fanno riferimento a un orizzonte di senso post-cartografico. Il paesaggio si sottrae, per definizione, alla capitalizzazione (che funziona per misurazione, cioè tramite proiezione cartografica); le maniere dell'abitare contemporaneo, invece, sono sintomatiche quant'altre mai di un'epoca priva di pianificazione e di prospettiva. E, finora, l'Occidente ne ha tratto più danni che benefici.

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.filosofia-italiana.net](http://www.filosofia-italiana.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@filosofia-italiana.net](mailto:redazione@filosofia-italiana.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.